

EVA KLÍMOVÁ

NOTE SULLA MODALITÀ DEL VERBO “DOVERE”

1. Introduzione

Nello studio della modalità dell'enunciato, definita e concepita come grammaticalizzazione dell'atteggiamento soggettivo del parlante, un ruolo centrale viene attribuito al modo verbale.¹ Se, per esempio, il parlante si rivolge all'interlocutore con l'enunciato “Vieni.”, la sua intenzione comunicativa può essere quella di indurlo a venire, oppure quella di dargli il permesso di venire. Dal punto di vista *dell'atto illocutorio*, la cui indicazione è considerabile come un tipo di modalità, l'enunciato è classificabile come *ordine*, oppure come *permesso*. Dal punto di vista della *modalità deontica*, l'imperativo esprime, anche se implicitamente, due significati modali: quello di *necessità* e quello di *possibilità*. Così, il modo verbale serve da strumento costitutivo nell'atto di indicazione di alcuni significati modali riferibili a due diversi tipi di modalità. In un enunciato come “Verrei.”, il parlante informa l'interlocutore dell'intenzione di venire. Dal punto di vista dell'atto illocutorio, l'enunciato è *un'affermazione*, però è considerabile anche come *desiderio*. Con il condizionale il parlante indica la realizzazione dell'azione come incerta e, dal punto di vista della *modalità epistemica*, esso esprime la *possibilità*. Anche in questo caso, il modo verbale serve da strumento costitutivo nell'atto d'indicazione di alcuni significati modali appartenenti a due diversi tipi di modalità.

Sebbene la funzione costitutiva del modo verbale, riguardo alla modalità dell'enunciato sia indiscutibile, viene ricordato il fatto che, tanto nell'ambito della modalità deontica quanto in quello della modalità epistemica, un ruolo insostituibile viene svolto dai verbi modali.² In quest'articolo ci proponiamo di osservare il verbo italiano “dovere” che è, in dipendenza della forma, associabile a vari significati ovvero a più categorie dei due tipi di modalità.

A questo proposito bisogna aggiungere una nota terminologica: Anche se, tradizionalmente, nelle grammatiche italiane, il verbo “dovere”, assieme a “potere”,

¹ Cfr. Palmer 1986, p. 17.

² Cfr. per es. Palmer 1986, p. 21.

viene indicato come “verbo servile” o “verbo modale”³, riteniamo più preciso il termine “verbo ausiliare modale”. Questo termine è più opportuno per le seguenti ragioni: malgrado l’uso dei termini “verbo servile” o “verbo modale” sia giustificabile dal fatto che questi verbi “servono” da “appoggio ad altri verbi” e ne indicano una “modalità”,⁴ l’uso del termine “verbo ausiliare modale” è tuttavia più preciso nel senso che, con l’aggettivo “ausiliare” questi verbi vengono distinti dai verbi pieni, e con l’aggettivo “modale” vengono specificati nella loro funzioni di indicatore del loro valore semantico. Inoltre, il termine “verbo servile”, fuori dell’ambiente italiano, richiede sempre una spiegazione, mentre il termine “verbo modale” è stato usato nel significato di “modalizzatore” nelle strutture analitiche le quali esprimono, in modo esplicito, vari atteggiamenti del parlante (per esempio i predicatori epistemicici come “*Credo che ...*”, oppure verbi illocutivi come “*Ordino che ...*”).⁵ L’uso del termine “verbo ausiliare modale” è avvalorato dalla piena corrispondenza col termine “modal auxiliary” adoperato, a proposito delle categorie modali deontiche ed epistemiche, anche nella linguistica anglosassone.⁶ Nel sistema modale di una lingua, i verbi ausiliari modali servono da strumento esplicito di indicazione dei significati modali ed entrano in concorrenza con il modo verbale. Un’altra volta, però, rimangono l’unico indicatore della modalità dell’enunciato.

Per la nostra analisi è stato analizzato, come corpus linguistico, il libro di Tomasi di Lampedusa “Il Gattopardo” (abbr. GATT), da cui sono state scelte tutte le forme del verbo “dovere”. Nelle nostre osservazioni ci avvaliamo, dove opportuno, del paragone con la traduzione in ceco (abbr. GEP), ed eventualmente in inglese (abbr. LEOP), con lo scopo di seguire la maniera in cui i significati modali, associabili al “dovere” italiano, vengano indicati in due lingue considerabili, dal punto di vista tipologico, diverse dalla lingua italiana.

2. Modalità del verbo “dovere”

Nel suo significato primario, il verbo “dovere” esprime la *necessità deontica* nel senso più largo della parola. Con esso, la realizzazione/non realizzazione dell’azione viene indicata come *obbligatoria, necessaria*, e, se il verbo è posto al condizionale, come *opportuna* oppure *consigliabile e desiderata*. Nel significato secondario, il verbo “dovere” esprime la *necessità epistémica*: con esso, l’azione viene indicata come *probabile* o *possibile*. In altre parole, il parlante esprime un alto grado di sicurezza sulla validità del contenuto proposizionale dell’enunciato.

Il significato deontico di “dovere” può essere considerato primario rispetto al significato epistémico per il fatto che la frequenza dell’uso deontico supera

³ Cfr. per es. Serianni 1991, p. 391.

⁴ Dardano, Trifone 1995, p. 333.

⁵ Cfr. Bally 1963, p. 81, oppure Alisova 1972, p. 163,

⁶ Cfr. per es. Bybte 1985.

notevolmente quella dell'uso epistemico: Nel testo analizzato sono state trovate 156 forme del verbo “dovere” di cui 119 casi sono associabili a un significato di modalità deontica, mentre i rimanenti 37 casi con un significato di modalità epistemica. Siamo del parere che questa differenza tra l'uso deontico e quello epistemico sia dovuta alla diversificazione dei significati deontici nei confronti di quelli epistemici.

Il significato modale di una forma di “dovere” è determinato principalmente dalla persona grammaticale e anche eventualmente dal tempo verbale. L'uso della **persona** grammaticale è in stretto rapporto con la misura in cui l'enunciato è modalizzato, oggettivamente o soggettivamente che sia. L'enunciato è classificabile come modalizzato oggettivamente nel caso che il parlante non sia identificabile come “soggetto modale”:

- (1) Ma i Re che incarnano un'idea non possono, *non devono* scendere per generazioni al di sotto di un certo livello; se no, caro cognato, anche l'idea patisce. GATT p. 28

In quest'esempio, il verbo “dovere”, nella 3^a persona plurale viene osservato nell'uso **descrittivo** ed esprime la necessità oggettiva. Dal punto di vista dell'atto illocutorio, l'enunciato è classificabile come *affermazione*.

Se invece il parlante è identificabile come “soggetto modale”, l'enunciato è modalizzato soggettivamente. Allo stesso tempo, il verbo “dovere” viene osservato nel passaggio dall'uso descrittivo a quello prescrittivo:

- (2) (*Fai* come dico io, o saranno botte.) ... *Devi* fare come diciamo noi, perché, ... GATT p. 110

A identificare il parlante come partecipante alla situazione comunicativa e anche come “soggetto modale” è la forma della 2^a persona singolare del verbo “dovere” seguito, in questo caso, nell'uso prescrittivo. Il passaggio dall'uso descrittivo a quello **prescrittivo** del verbo ausiliare modale può risultare nel cambiamento dell'atto illocutorio: L'enunciato dell'esempio precedente rappresenta *ordine*, come, del resto, evidenzia la frase precedente con l'imperativo. Tutte e due le forme, sia il costruito con il verbo ausiliare modale, sia l'imperativo, vengono adoperate dal parlante con lo scopo di indurre l'interlocutore a compiere un'azione.

Non è solo la persona grammaticale a determinare il significato modale di “dovere”: esso può cambiare anche a seconda del **tempo**:⁷

- (3) a. *Devi* venire entro le otto.
b. *Dovevi* venire entro le otto.

Nell'esempio (3a.), con il “dovere” al presente, il parlante si rivolge all'interlocutore con l'intenzione di indurlo a fare qualche cosa, indicando l'azione come *necessaria* ed esprimendo l'*ordine*. Con il “dovere” all'imperfetto nell'esempio (3b.), l'azione è indicata non solo come *opportuna* ed *aspettata* ma anche come

⁷ Cfr. Fava 1991, p. 37.

incompiuta ed è quindi considerabile non realizzata. Perciò, oltre al significato temporale la forma “dovevi” è associabile al significato epistemico di *non-factive* o di *contra-factive*. Dal punto di vista dell’atto illocutorio, l’enunciato è classificabile come *rimprovero*.⁸ (Questa differenza nel significato di “dovere” corrisponde, in ceco, alla differenza tra due verbi modali: “*Musíš přijít do osmi.*” e “*Měl jsi přijít do osmi.*” Similmente, in inglese si osservano, in questi due significati, due verbi modali: “*You must come by eight.*” e “*You should have come by eight.*”). Infatti, si uniscono, in questi due enunciati, alcuni significati modali, appartenenti, però, a diversi tipi di modalità. L’esempio evidenzia il passaggio scorrevole da un tipo di modalità all’altro.

2.1 “Dovere” deontico

Come è stato detto sopra, con il “dovere” deontico, la realizzazione dell’azione viene indicata come *obbligatoria*, *necessaria*, o come *opportuna* o *consigliabile*. Questi significati rappresentano le sottocategorie di necessità deontica nell’ambito della quale va fatta la distinzione tra la necessità oggettiva e la necessità soggettiva, in dipendenza della possibilità o meno di identificare, nella frase stessa oppure nel contesto, il parlante come “soggetto modale”. Nella serie degli esempi successivi si vuole evidenziare come la forma del verbo “dovere” contribuisca a questa distinzione e come partecipi all’indicazione del suo significato modale:

- (4) La Chiesa sì, se ne *deve* curare, perché è destinata a non morire.

GATT p. 50

In questo enunciato, il verbo “dovere” alla 3^a persona singolare viene usato descrittivamente nell’atto di esprimere la *necessità* oggettiva: sono le circostanze storiche e sociali a determinare il ruolo delle Chiesa nella società e le regole del suo comportamento. Nell’esempio successivo

- (5) Ha appreso poco, ma conosce tutto quello che *si deve* conoscere nel suo ambiente.

GATT p. 123

il verbo “dovere” viene osservato nella forma passiva ed è associabile con il significato di *opportunità* oggettiva. Questo significato è evidenziato dalla traduzione ceca “..., ale zná všechno, co *se má* znát v jeho prostředí.” [GEP p. 84]: con il verbo modale “mít” nella forma passiva il parlante non è identificabile come “soggetto modale”.⁹ (Nella traduzione in inglese “..., he knows about *the important things.*” [LEOP p. 80] il significato di opportunità è riconoscibile nell’aggettivo “important”.)

Il cambiamento della forma verbale si manifesta nel passaggio dalla necessità oggettiva a quella soggettiva. Negli esempi che seguono, dalla forma verbale il parlante è identificabile come soggetto modale:

⁸ Cfr. Stati 1982, p. 164, sull’atto illocutorio “tu-valutativo – rimproveri”.

⁹ Cfr. Běličová 1983, p. 31 sui tratti semantici dei verbi modali “muset” e “mít”.

(6) Però *debbo* sapere chi è stato. Se lo sai, *dimmelo*. GATT p. 182

Con il costrutto “debbo sapere”, è il parlante ad esprimere esplicitamente l’urgenza oppure la necessità di sapere qualche cosa. (Da questo punto di vista l’enunciato è concepibile come modo indiretto per esprimere una *domanda* ed è sostituibile con una domanda diretta “Chi è stato?”) Il significato di necessità viene confermato dall’imperativo dell’enunciato successivo “..., *dimmelo*.” (Nella traduzione in ceco “Ale *musíš* mi říct, kdo to je. Jestli to víš, *řekni* mi to.” [GEP p. 131] sono la 2ª persona e il contesto a determinare il significato modale del verbo “*muset*”: l’enunciato ha lo stesso valore di un enunciato direttivo. Cfr. la traduzione in inglese “*I must* know who the man was. If you know, *tell* me.” [LEOP p. 139]: con il verbo ausiliare modale “*must*” la modalità dell’enunciato è riconoscibile come soggettiva.) Similmente, nell’enunciato

(7) Tu però mi *devi* aiutare. GATT p. 183

il verbo “dovere” esprime la necessità soggettiva. L’enunciato può essere sostituito con l’imperativo “Aiutami.” ed è classificabile come *ordine*. La possibilità di sostituire il costrutto “devi aiutare” con l’imperativo, deriva da due fatti: primo, tutti e due i costrutti vengono adoperati dal parlante con l’intenzione di indurre l’interlocutore a compiere un’azione; secondo, il verbo “dovere” al presente esprime la relazione temporale di posteriorità, condividendo questo tratto con l’imperativo: anche esso, sebbene implicitamente, indica l’azione sempre come posteriore rispetto al momento d’enunciazione.¹⁰ Essendo sostituibili, tutti e due svolgono la funzione del modo deontico: il costrutto con il verbo “dovere” è indicabile come “modo deontico analitico”, l’imperativo come “modo deontico sintetico”.

Se il verbo “dovere” è posto al condizionale, il suo significato modale deriva dalla semantica di questo modo verbale definito come “*modo della potenzialità*”¹¹ e può esprimere i significati deontici di *opportunità*, oppure *possibilità*:

(8) E che cosa *dovrei* dire, io, secondo voi? GATT p. 73

In questo caso concreto, l’azione è indicata come *opportuna* e *consigliabile*. In fatti, il parlante richiede, dall’interlocutore, un consiglio (cfr. i verbi ausiliari modali “*mít/should*” nella traduzione ceca e quella inglese: “A co *bych* jí tedy, podle vás, *měl říct*?” [GEP p. 45] / “Well, what *should* I say, in your opinion?” [LEOP p. 48]). Anche nell’enunciato

(9) Lei *dovrebbe* scrivere dei romanzi, ... GATT p. 158

il verbo “dovere” al condizionale indica l’azione come *opportuna*. Adoperandolo, il parlante vuole dar *consiglio* all’interlocutore. Con il verbo “dovere” al condizionale composto

¹⁰ Sul valore temporale di “*muset*” deontico cfr. Běličová 1983, p. 39. Sul valore temporale dell’imperativo cfr. Lyons 1977, p. 746.

¹¹ Bally 1963, p. 79.

(10) Vostra Eccellenza *avrebbe dovuto vederlo* nella primavera scorsa: ...

GATT p. 113

il parlante esprime il dispiacimento che l'azione non si sia realizzata, esprime cioè un atteggiamento valutativo.

Negli esempi successivi si vuole dimostrare la variabilità dei significati modali del verbo “dovere” in dipendenza del tempo. Nell'enunciato

(11) Poverino! chissà quanto *ha dovuto pagare* per liberarlo! GATT p. 157

con la forma del perfetto composto l'azione viene indicata come compiuta e quindi di *reale* ed esprime la *necessità* oppure *obbligatorietà*.

Il verbo “dovere” all'imperfetto indica l'azione come incompiuta e quindi può essere considerata *non realizzata*, anche se *aspettata*. Infatti, il significato temporale di imperfettività è associabile anche con altri significati modali:

(12) *Dovevi* vedere da Palermo a qui quando ci fermavamo alle stazioni di posta per il cambio dei cavalli! GATT p. 141

Con il verbo “dovere” all'imperfetto l'azione è indicata come *opportuna* e *consigliabile*, ma non realizzata (cfr. con la frase “*Avresti dovuto vedere* la faccia che ha fatto il padre oggi quando, ...” [GATT p. 150] con il verbo “dovere” al condizionale composto che riporta lo stesso significato modale.) L'imperfetto del verbo “dovere”, oltre a riportare un significato deontico, cioè quello di opportunità, indica l'azione come non reale ed è quindi classificabile come *contra-factive* epistemico. (Cfr. sopra l'esempio (3b.) in cui la frase con l'imperfetto del verbo “dovere” è classificabile come *rimprovero*.) Nella traduzione ceca e inglese di questo esempio “*Měls to vidět od Palerma až sem, když jsme se zastavovali na poštovních stanicích, abychom vyměnili koně!*” [GEP p. 97] / “*You should have seen what it was like from Palermo here, when we stopped at post stations to change horses!*” [LEOP p. 103] all'imperfetto del verbo “dovere” con il significato di opportunità in ceco corrisponde il preterito del verbo modale “*mít*”, in inglese il verbo modale “*should*” con l'infinito passato.

Così come negli ultimi due esempi, anche in questi successivi viene osservato l'imperfetto del verbo “dovere”. Le ragioni per l'uso di esso tuttavia questa volta sono diverse rispetto a quelle degli esempi precedenti:

(13) Mi dispiace don Ciccio, ma, capirete, lo *dovevo fare*. GATT p. 126

Come risulta dalla frase precedente, l'imperfetto non indica l'azione come incompiuta. Il parlante vuole scusarsi di aver fatto qualche cosa di spiacevole, e usa, invece del perfetto, il cosiddetto “imperfetto attenuativo”.¹² (Cfr. la traduzione ceca e inglese “*Je mi líto, done Ciccio, ale chápete, musel jsem to udělat.*” [GEP p. 86] / “*I'm sorry, Don Ciccio, but you'll understand, I had to do it.*” [LEOP p. 92]. In ceco, la forma “*musel*” è indifferente riguardo al significato di incompiu-

¹² Cfr. Bertinetto 1991, p. 82.

tezza e la compiutezza dell’azione risulta dal contesto e dal significato del verbo stesso. In inglese, invece, la forma “I had to” indica l’azione come compiuta.) Nell’enunciato

- (14)(Soldi? Concetta avrebbe avuto una dote, certo.) Ma la fortuna di casa Salina *doveva essere divisa* in otto parti, in parti non eguali, delle quali quella delle ragazze sarebbe stata la minima. GATT p. 75

l’imperfetto “doveva” sostituisce nel discorso indiretto libero la forma presente “deve”. Esso esprime la contemporaneità e indica l’azione come *necessaria* nel passato. Con la diatesi passiva viene “messo in ombra” non solo l’agente, ma anche il soggetto modale, e l’azione viene indicata come *necessaria* oggettivamente. (Cfr. la traduzione ceca “(Peníze? Concetta dostane věno, ovšem.) Ale požehnaní rodu Salinů *se musí dělit* na osm nerovných dílů a ty pro děvčata budou nejmenší.” [GEP p. 46] / “(Money? Concetta would have a dowry, of course.) But the Salina fortune *would have to be divided* into seven parts, unequal at that, in which the girls’ would be the smallest.” [LEOP p. 48].)

2.2 “Dovere” epistemico

A differenza del “dovere” deontico, che è associabile sia con la necessità oggettiva che con quella soggettiva, il “dovere” epistemico esprime sempre modalità soggettiva. Con esso, il parlante esprime la propria convinzione riguardo alla validità del contenuto proposizionale. Appartengono a questa categoria 37 casi ritrovati nel testo di cui 30 casi sono predicati che esprimono uno stato del soggetto grammaticale. Questo è il motivo per cui il “dovere” epistemico viene adoperato quasi esclusivamente nella forma del presente o dell’imperfetto:

- (15) La ragazza *deve avere* un sentimentuccio per quel briccone. GATT p. 52

Con la forma “deve” il parlante indica lo stato presente del soggetto “ragazza” come *sicuro* oppure molto *probabile* esprimendo la certezza esplicitamente. Siamo del parere che il costrutto “deve avere” sia classificabile come “modo epistemico analitico” sostituibile con l’indicativo futuro “avrà”. Con esso, però, la convinzione del parlante a proposito della validità del contenuto proposizionale viene espressa implicitamente. Infatti, nella traduzione ceca “Děvče *bude chovat* nějaké citečky k tomu uličníkovi.” [GEP p. 29] è la forma del futuro a relativizzare la certezza del parlante. (Nella traduzione in inglese “The girl *must have* her eye on the young scamp.” [LEOP p. 31] al costrutto italiano “deve avere” corrisponde “must have”.) Nell’esempio successivo

- (16) Che bei tipi *dovevate essere!* GATT p. 84

con la forma dell’imperfetto “dovevate” il parlante indica come sicura o probabile una qualità nel passato. Nella traduzione in ceco “Vy jste *asi byli báječní!*” [GEP p. 54] al costrutto italiano con il verbo “dovere” in funzione del modo epistemico analitico corrisponde l’indicativo del verbo pieno con la particella

modale “asi”. Nella traduzione inglese “What fine lads *you must have been!*” [LEOP p. 57] il costrutto “must have been” corrisponde al costrutto italiano “dovevate essere”. Tuttavia non c’è una piena corrispondenza tra di loro per quanto riguarda il comportamento del verbo ausiliare modale, né per quanto riguarda la forma: Dal confronto emerge che il “dovere” all’imperfetto viene identificato come epistemico, mentre al perfetto sarebbe identificato come deontico (cfr. es. (11)). Quindi è la forma del verbo “dovere” a partecipare alla distinzione di questi due tipi di modalità. In inglese, a rendere questa distinzione evidente concorrono due verbi ausiliari modali: “must” e “have to”. Nel costrutto “must have been” il significato di necessità epistemica dell’ausiliare modale “must” deriva dal fatto che esso è privo di una forma passata. A riportare il significato temporale di anteriorità è l’infinito.

In qualità di privo di ogni valore modale viene definito il verbo “dovere” all’imperfetto nella “*perifrasi prospettiva*” che esprime “*l’idea di futuro nel passato*”:¹³

(17) ..., e fece bene a non compromettersi perché, infatti, *dieci anni più tardi*,
l’ottimo don Calogero *doveva* ottenere il laticlavio. GATT p. 165

A confermare che l’imperfetto “doveva” è privo di valore modale, c’è la traduzione in inglese “And he did well not to compromise himself as, ten years later, Don Calogero *did in fact gain* the Senate.” [LEOP p. 125] e anche la traduzione in ceco “... a udělal dobře, že se nezkompromitoval, protože za deset let nato výtečný don Calogero *opravdu dostal* tógu s purpurovým lemem.” [GEP p. 119]. Nel costrutto inglese “did gain” l’ausiliare “did” serve per sottolineare l’azione come reale, anche se posteriore, in ceco l’azione posteriore è indicata come reale con la particella “opravdu”. Tuttavia, siamo del parere che questo imperfetto italiano, indicando l’azione che deve ancora verificarsi, sia vicino al “dovere” epistemico:

(18) ... si preparava la strada per quelli che *dovevano venire*. GATT p. 113

Il fatto che il costrutto “dovevano venire”, nell’atto di riportare “l’idea di futuro nel passato” sia sostituibile con il condizionale composto “sarebbero venuti”, serve da conferma dell’opinione espressa sopra. Per questa ragione, almeno in alcuni casi, l’imperfetto in questa “perifrasi prospettiva”, è classificabile come *non-factive* epistemico.¹⁴ (Cfr. la traduzione ceca “... a připravovaly cestu pro ty, kteří *měli přijít*.” [GEP p. 76] con il verbo ausiliare modale “mít”, e la traduzione inglese “..., to prepare the way for those that *were to come*.” [LEOP p. 81] con il verbo ausiliare modale “to be”.)

¹³ Cfr. Bertinetto 1991, p. 160. In ceco, la stessa funzione viene affidata al preterito del verbo modale “mít”. Cfr. Grepl, Karlík 1998, p. 418.

¹⁴ Cfr. Palmer 1986, p. 211.

3. Conclusione

Il verbo ausiliare modale “dovere” è stato osservato nell’atto di indicare diversi significati di necessità. E questo sia nell’ambito della modalità deontica (DM), che nell’ambito della modalità epistemica (EM). Il verbo “dovere”, insieme all’infinito dei verbi pieni, fa parte di un costrutto indicabile come “modo analitico”. Siamo del parere che l’uso di questo termine sia efficiente in virtù del fatto che, almeno in alcuni casi, il costrutto con il verbo “dovere” entra in concorrenza con il “modo sintetico”, cioè con il modo verbale.

Nell’indicare i significati **deontici** (necessità, obbligatorietà, opportunità) il costrutto con il verbo “dovere” (per es. “*Devi/Deve farlo.*”) è considerabile come “modo deontico analitico”¹⁵ ed è sostituibile con l’imperativo (“*Fallo.*”) o con il congiuntivo in funzione esortativa (“*Lo faccia, pure.*”). Mentre con il costrutto “*devi farlo*” l’enunciato è riconoscibile come *ordine*, la frase imperativa “*Fallo.*” può essere percepita come *ordine*, oppure come *permesso*. In altre parole, la forma sintetica con l’imperativo non è sufficiente a rendere univoco l’atteggiamento del parlante. Nell’indicare i significati **epistemici** (necessità o probabilità), il costrutto con il verbo “dovere” (per es. “*Deve essere il postino.*”) è considerabile come “modo epistemico analitico”,¹⁶ ed è sostituibile con l’indicativo (“*È il postino.*”). Anche se l’indicativo è sufficiente per indicare la sicurezza del parlante, con il costrutto analitico questa viene espressa in modo esplicito.

In conclusione si può constatare che, nell’atto di indicazione dei significati deontici ed epistemici, l’uso del verbo “dovere” rappresenta il primo passo nel passaggio dall’indicazione implicita a quella esplicita. Un passo ulteriore si fa se invece che all’uso della frase semplice, con il verbo “dovere”, il parlante ricorre a quello di una frase complessa:

- Per la scala deontica: *Fai* come dico io. - *Devi fare* come dico io. - *Ti ordino/Ti consiglio* di fare come dico io. - *È necessario/Bisogna/È consigliabile* che tu faccia come dico io.
- Per la scala epistemica: *È* il postino. - *Sarà* il postino. - *Deve essere* il postino. - *Sono sicuro* che è il postino. - *Credo che è/sia* il postino. - *È possibile/probabile* che sia il postino.

Come risulta da queste due scale, il significato del predicato della frase principale funge da modalizzatore (“verbo modale”). Esso determina la modalità dell’enunciato partecipando, assieme al modo della proposizione dipendente, al costrutto classificabile come modo analitico. Nell’atto di indicazione del significato modale, tale modo analitico è il più preciso e più univoco possibile fra tutti i modi.

I verbi ausiliari modali, di cui il verbo “dovere” è il rappresentante per eccellenza, fanno parte del sistema modale della lingua, assieme al modo verbale e agli avverbi (o particelle) modali. Le nostre considerazioni, concentrate su un

¹⁵ Cfr. per l’inglese Huddleston 1984, p. 164.

¹⁶ Cfr. Bybee 1985, p. 180-182.

problema parziale, non si prefiggono altro che suscitare più interesse riguardo alla problematica della modalità considerata come “*l’anima della frase*”.¹⁷

Bibliografia

- ALISOVA, T. *Strutture semantiche e sintattiche della proposizione semplice in italiano*. SGI. Firenze, 1972
- BALLY, Ch. *Linguistica generale e linguistica francese*. Il Saggiatore, Milano, 1963
- BECCARIA, G. L. *Dizionario di linguistica*. Einaudi, Torino, 1996
- BĚLIČOVÁ, H. *Modální báze jednoduché věty a souvětí*. ČSAV, Praha, 1983
- BENVENISTE, E. *Problemi di linguistica generale*. Il Saggiatore, Milano, 1994
- BERTINETTO, P. M. *Il verbo*. In: Renzi, Salvi 1991. Pp. 13–161
- BYBEE, J. L. *Morphology. Mood*. Benjamins, Amsterdam, 1985
- BYBEE, J. L., FLEISCHMAN, S. (a cura di) *Modality in Grammar and Discourse*. Benjamins, Amsterdam, 1995
- DARDANO, M., TRIFONE, P. *Grammatica italiana con nozioni di linguistica*. Zanichelli, Bologna, 1995
- FAVA, E. *Tipi di atti e tipi di frasi*. In: Renzi, Salvi, Cardinaletti 1991. Pp. 19–48
- GREPL, M., KARLÍK, P. *Skladba češtiny*. Votobia, Olomouc, 1998
- HUDDLESTON, R. *Introduction to the Grammar of English*. Cambridge University Press, Cambridge, 1984
- KIEFER, F. *On defining modality*. Folia Linguistica XXI/1. Mouton Publishers, The Hague, 1987. Pp. 67–94
- KLÍMOVÁ, E. *Alcune considerazioni sulla soggettività nella modalità dell’enunciato*. SPFFBU, L 26, 2005. Pp. 117–125
- LYONS, J. *Semantics*. Cambridge University Press, Cambridge, 1977
- LYONS, J. *Linguistic semantics. An introduction*. Cambridge University Press, Cambridge, 1995
- PALMER, F. R. *Mood and Modality*. Cambridge University Press, Cambridge, 1986
- RENZI, L., SALVI, G. (a cura di) *Grande grammatica italiana di consultazione, vol. II*. Mulino, Bologna, 1991
- RENZI, L., SALVI, G., CARDINALETTI, A. (a cura di) *Grande grammatica italiana di consultazione, vol. III*. Mulino, Bologna, 1991
- SBISÀ, M. (a cura di) *Gli atti linguistici*. Feltrinelli, Milano, 1978
- SERIANNI, L. *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*. UTET, Torino, 1991
- STATI, S. *Il dialogo. Considerazioni di linguistica pragmatica*. Liguori, Napoli, 1982

Fonti degli esempi:

- TOMASI DI LAMPEDUSA, G. *Il Gattopardo*. Feltrinelli, Milano, 1993⁷
- TOMASI DI LAMPEDUSA, G. *The Leopard*. (Traduzione di Archibald Colquhoun). The Harvill Press, London, 1996
- TOMASI DI LAMPEDUSA, G. *Gepard*. (Traduzione di Jaroslav Pokorný). Academia, Praha, 2000⁴

¹⁷ Bally 1963, p. 66.